

me e all'ortoprassi evangelica, la difesa dei "valori" (orribile vocabolo mercantile) alla carità, la legge all'amore. Il coraggio di amare la Chiesa così come è, sulla terra, cialtrona, puttana, ricca, neotemporalista, neo-clericale, formalista, ma anche il coraggio di continuare a sognare la Chiesa come sarà (ed è già nella Gloria), umile, allegra, povera, accogliente, sorridente, magari presto con i preti sposati e le donne-sacerdote (ma senza la nevrosi dei vecchi cattolici del dissenso ossessivi e controproducenti nella lagna) perché le cose stanno così ed un giorno leggeremo "l'aggiornamento" sull'Osservatore Romano. Il coraggio, per questo, di continuare ad autodefinirsi "cattolici del consenso" e il coraggio di non sentirsi mai buoni, puri, dalla parte giusta, con le idee migliori, ma semmai dalla parte sbagliata: quella di Zaccheo l'usuraio ladro, la Samaritana la zingara puzzolente impura meridionale, la Maddalena la puttana, Pietro il codardo, il "buon samaritano" zingaro impuro puzzolente, il ladrone a cui Gesù promette subito l'ingresso nel Regno dei Cieli senza neppure chiedergli il pentimento anticipato. Gesù perdona prima, unilateralmente, come Osea perdona unilateralmente la moglie mignotta e le resta fedele. Già: il coraggio della fedeltà nel tempo, e in questo Occidente, che ha ridotto ogni patto, ogni fedeltà, a carta igienica e la vita della persona a tante storie, a tanti volti diversi, a tanti oblii, a un seguito di girotondi. Il coraggio di rinunciare alla propria sigla sui cartelloni del proprio convegno o in calce a programmi e depliant quando la cifra degli aderenti è insignificante o si varcherà soltanto in due il confine della propria provincia. Il coraggio di sacrificare il proprio frammento, di accettare la polvere e il fango dell'alleanza, rinunciando al proprio particolare, il coraggio di sfidare – rinunciando al proprio scranno, alla propria pretesa di "identità" – la frammentazione e la parcellizzazione delle leadership, la personalizzazione della politica; il coraggio di lavorare per l'unità; di unificare le forze rinunciando alla federazione delle sigle, dei leaderini, delle ambizioni. Il coraggio di farsi da parte e il coraggio di chiedersi perché un compagno non scrive più, non partecipa più, è "sparito". Il coraggio di accettare lo stupore e di continuare a farsi stupire. Il coraggio di cercare dove le nostre categorie politicamente corrette ed ecclesialmente corrette ci impedirebbero di andare. Per esempio tra i giovani delle GMG che non sanno chi era Dossetti, chi era Helder Camara, chi era Madeleine Delbrel e il coraggio di scoprire che non tutto il nuovo è contro di noi o diverso da noi e che noi siamo attaccati a categorie tutte nostre, tanto belle e tanto buone, che ci impediscono di guardare negli occhi il presente e di intravedere il futuro. Il coraggio di confessare la fede, il coraggio di parlare di Dio, della vita eterna, della salvezza liberazione (dalla morte, dal peccato, dalla schiavitù, dalla solitudine, dal dolore) nei campi e nelle officine, su internet e nei salotti (che pure noi non frequentiamo), nei crocicchi, al mercato, dal tabaccaio, agli incroci, al bar, sui giornali; e il coraggio di ascoltare le ragioni di chi non ha fede; il coraggio di coltivare il dubbio e tuttavia di continuare la strada. Il coraggio di cambiare linguaggio. Il coraggio di riscoprire

il cristianesimo come rivoluzione. Rivoluzione anti-borghese. Antiperbenista. Il coraggio di confliggere con i benpensanti. Il coraggio tuttavia di gettare abiti abituali e parlare con tutti. Il coraggio di ostinarsi a credere nella vita eterna e nella liberazione dalla morte nonostante il dubbio che ti rode e corrode: I cieli sono vuoti? *Fides contra fidem*. Il coraggio di guardare in faccia il proprio conservatorismo, di uscire dai propri steccati rassicuranti progressisti, il coraggio di riconoscere il proprio tasso di perbenismo benpensante e di farsi sbudellare da Charles de Foucauld: "Se conservi nel cuore il rimpianto di ieri e il timore di domani, non vedrai più lo spazio, e la tua stessa preghiera non ti salverà". "Seguo il sole anche se piove" (Lennon-Mac Cartney). Buon Coraggio.

## Essere ovunque, ma altrove

PAOLO GRIGOLLI

L'appuntamento era stato fissato per le 21.00. Al "Buddha Bar" – mi disse.

Le chiesi altre due volte il nome e poi, per non fare "brutte figure" recuperai l'indirizzo e dissi "ok".

Sì perché, a ripensarci, mi era sembrato impossibile che potesse esserci proprio un Buddha Bar.

Invece è così e si trova a due passi dall'albergo dove alloggiava abitualmente Coco Chanel, in Place de la Concorde, a Parigi, quindi.

"È uno dei luoghi più *trendy* del momento" – mi spiega prima di entrare.

Apriamo il pesante portone d'ingresso e troviamo ad accoglierci due persone con microfonino incorporato che ci assegnano a un tavolo.

Dentro è quasi buio nonostante giganteschi lampadari che vogliono riprodurre l'idea di tenui candele e si diffonde quella musica vicino al perenne che chiamano "world music" forse per sottolineare che può stare dappertutto (o da nessuna parte); alle pareti nicchie che, significativamente illuminate, mettono in evidenza gli oggetti della vita quotidiana tibetana – teiere, ciotole per il riso,

incensiere.

Ci sediamo.

Solo allora, alzando lo sguardo, mi ritrovo vis a vis con un Buddha alto SEI metri, dorato, che domina la sala.

Intorno a noi, gente di ogni mondo possibile, in un luogo possibile ormai ovunque. Sradicato da tutto e abitato per un attimo, tra un aereo e l'altro, da chi raccoglie qui e là segni e simboli e li consuma insieme al pasto servito meccanicamente.

Ora, dicono, poiché il locale "tira molto", hanno deciso di aprirne uno in ogni capitale europea.

A quando il primo Cristo-pub?

### Essere ovunque, ma altrove

Mi capita spesso di partecipare a convegni o seminari nei quali i relatori, nel bel mezzo del loro discorso o mentre rispondono a delle domande, si interrompono per chinarsi a conversare con apparecchi che li richiamano altrove, gettando decine di persone nello sconforto.

Ne rimango ancora un po' sconcertato, nonostante si potrebbe pensare di farci l'abitudine, ma poi accade che anche nella conversazione a tu per tu si venga catapultati fuori dalla situazione per "emergenze esterne".

Ho pensato a questa cosa legandola all'idea di potere che deriva dal sottrarsi mentalmente (ma spesso anche fisicamente), alle circostanze del "qui ed ora" e scivolare così in un altro luogo/rifugio mentale o reale, lontano dalle responsabilità dell'essere invece totalmente presenti.

Accade così che non sappiamo mai se la persona che abbiamo di fronte è pronta a mollare tutto perché impegni improvvisi, ma di importanza sempre superiore a ciò che accade *hic et nunc*, lo porta altrove.

Se il "potere dell'assenza" ci lascia in balia di ipotesi e sospesi in un pericoloso vuoto e quanto sopra ne è un esempio, un altro aspetto dell'"essere ovunque, ma altrove" mi porta a una piccola riflessione su un altro strumento delle tecnologie dell'informazione che stanno radicalmente trasformando il nostro agire quale è internet.

Mi trovo infatti a lavorare con gruppi di giovani che, abilissimi nella navigazione on-line, sono sempre più ansiosi quando, forse tardi e per la prima volta, si confrontano con la necessità di percorrere città fatte di suoni, odori, colori, cieli, rotaie, sapori, contatti fisici.

Nicholas Negroponte, guru del MIT di Boston, afferma che "aumentando le interconnessioni tra gli individui, molti dei valori tradizionali propri dello stato nazione lasceranno il passo a quelli di comunità elettroniche e socializzeremo in un vicinato digitale dove lo spazio fisico sarà irrilevante e il tempo giocherà un ruolo differente".

Capisco l'idea di un "vicinato digitale", ma cosa accade se apriamo la porta e usciamo a prendere una boccata d'aria?

Mi viene così in aiuto Umberto Galimberti quando parla di rivoluzione copernicana alludendo al fatto che ora è l'uomo che sta seduto e il mondo gli gira intorno, capovolgendo i termini con cui, dal giorno in cui è comparso sulla terra, l'uomo ha fatto esperienza.

Di fatto i mezzi di comunicazione, capaci di mettere in contatto milioni di solitudini, rischiano di privare della possibilità di fare un'esperienza condivisa riducendoci a vedere il mondo senza volergli parlare.

Si può pensare di diventare dei voyeurs condannati all'afasia come testimoniano milioni di individui davanti al video per recenti successi televisivi, ma a differenza dei monaci di un tempo negli eremi in cima alle montagne, non si rinuncia al mondo, ma si cerca di non perderne neppure un frammento del mondo "in immagine".

### Attendere

In un bel libro di Erri De Luca - *Non ora, non qui* - ho raccolto uno stimolo e un'emozione che voglio cercare di esprimere.

Nella storia, a un certo punto, il padre dice al bimbo che gli portava una domanda enorme: "quello a cui tieni, quello che ti capiterà, non verrà con un'attesa. Se tu sarai capace di stare senza attesa vedrai cose che altri non vedono".

Penso che ci stiamo sempre più abituando a forme di attesa che ci portano a qualcosa di già previsto e quindi di "scontato", quasi ci muovessimo come la Borsa di Tokyo o di New York che assorbe (in gergo appunto "sconta") nei giorni precedenti le notizie "certe" sul rialzo o sul ribasso del tasso di interesse delle Banche Centrali.

Mi piace pensare invece che l'idea di attesa si colleghi con quella di stupore, perché non possiamo permetterci di pensare che esista una casella là fuori da riempire e nella quale collocarci perché sarebbe come pre-definire una qualsiasi nostra possibilità "altra" e uccidere così il *nostro possibile progetto*, bello, difficile e, soprattutto incerto, ma anche condizione insostituibile di speranza.

Penso sia importante ricominciare a imparare a stare in una condizione di "work in progress", con un progetto che diventa diverso ogni giorno se siamo in grado di cogliere i segnali che da fuori risuonano dentro e da dentro riecheggiano verso il fuori.

Pronti così ad accoglierne i risultati con lo stupore e la curiosità di chi non sapeva già prima, ma scopre sempre durante ed è capace di lasciarsi stupire.